

Trasporti
Aeroportuali
milanesi
contro Roma

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE RUGGIERO

MILANO. Un dirsi le cose con franchezza a tratti ruidi. Senza diplomatismi. Uno scenario che per il sindacato si fa sempre meno infrequente. Teatro il convegno sul trasporto aereo organizzato dalle tre confederazioni di categoria lombarde. Centri come birilli su una pista di bowling, i sindacati nazionali dei trasporti e l'Alitalia. La trattativa sugli esuberanti ha condensato un arretrato di polemiche; per come è stata gestita e per l'esito finale. E per il governo il verdetto c'è, ma è a parte. I capi d'accusa sono tutti per le parti antagoniste, corre nell'aver appiattito gli effetti congiunturali della guerra del Golfo su una storia ordinaria di licenziamenti mascherati.

«Ci hanno chiesto di scioperare (i sindacati, ndr) per ottenere una cassa integrazione», «è stato un veridico ingiustificato», «ha ridotto il confronto (l'Alitalia, ndr) ad una mischia già riscaldata», alcuni grandi del rosario delle proteste. Ed ancora. Il rinnovo del contratto (già disdetto dal sindacato nazionale) rischia di essere mortificato anche se la scadenza di giugno coincide con la «triangolare» governo-Confindustria-sindacati per la riforma del salario.

Milano contro Roma? No, contro Centro-Sud per una leadership di categoria? La chiave di lettura è corretta, ma non basta. Di sicuro il nodo della questione è il ruolo dell'Alitalia - non è presuntuoso. Così com'è altrettanto vero che per i delegati - un centinaio - degli aeroporti del Nord Italia, la stagione della tregua con la compagnia di bandiera ed eventuali suoi difensori d'ufficio è al via del tramonto. «Ora è il momento di giocare a tutto campo», è dell'avviso Franco Bionchi, segretario regionale della Fil-Cgil che ha svolto la relazione, «e di recuperare i ritardi accumulati dall'Alitalia e di ridiscutere le strategie del governo nell'uso e sulla localizzazione degli aeroporti. Costanti questi ritardi punto per punto dal segretario regionale della Uil-Transport, Francesco Bernardini, nelle sue conclusioni. Idee nuove, programmi di sviluppo uniti a più dimensioni ed aggressivi interventi sul mercato, chiedono la sostanza. I sindacati lombardi per scongiurare quella «marginalità di ruolo» che l'Alitalia sembra perseguire acutamente il futuro non è roseo, né il pericolo che si passi ai ritorni con una compagnia di volo dimezzata è ipotesi peregrina. Al di là delle certezze e convinzioni, reciproche, degli aeroporti, la stabilizzazione - sono in evidenza, ha detto Cesare Cerna, segretario generale della Fil lombarda: «Primo, il nuovo scenario con la liberalizzazione dei mercati nel 1992; secondo, la conseguente, a medio termine, razionalizzazione dei trasporti. L'uno e l'altro indipendenti dalle volontà di un gruppo dirigente che paga anche colpi non sue, in prima linea economica» controproducente della gestione Nordio.

Ma se sul secondo punto i pericoli paiono dilatarsi a metà degli anni Novanta, la minaccia di una invasione delle compagnie straniere è quanto mai probabile. Luftansa, British Airways ed altre hanno gli aerei - ha ricordato Cerna - che l'Alitalia non ha per una miopia politica degli anni Ottanta. Ce la faranno Bisignani e il suo staff ad uscire dal guado? La critica a pioggia sul gruppo dirigente dell'Alitalia hanno messo a nudo un preoccupante scarto di fiducia tra il management ed i lavoratori. Un esempio. Voluto o incidentale, il segretario nazionale della Fil Bruno Lo, ha suggerito all'Alitalia di competere sui mercati in modo nuovo, per poi convenire che ci vorrebbe «un miracolo perché ciò avvenga».

E cosa dire del governo? Parole di stima sono state spese per il ministro dei Trasporti, Bernini, dopo di che una valanga di «schiaffoni» si è abbattuta sulla politica definita suicida di «duplicamento» degli aeroporti. Allestiti e sostenuti da «interessi localistici» che mai si combinano con una strategia generale, ha denunciato Bionchi. Oscuri, in proposito, la realizzazione degli scali di Foggia (quarta aerostazione della Puglia) e di Perugia, della cui «resistenza, a leggere i dati del movimento, nessuno si accorgerebbe. Ce fare, dunque? L'asso nella manica del sindacato è la specializzazione dell'Alitalia. Un fattore - già sperimentato positivamente in altri settori - che ridurrebbe scarto e competitività alla nostra compagnia di bandiera. Sempre che nel '92 l'Alitalia non sia già in terapia intensiva sotto la tenda ad ossigeno.

«Dopo Ariccia andiamo al congresso con una linea politica in grado di garantire autorevolezza e forza con un linguaggio diverso»

«Cgil, scelta di chiarezza»

Camera del lavoro centenaria, Del Turco a Milano

Intenso programma di manifestazioni per i cento anni della Camera del lavoro di Milano. Cento anni di lotte, dalle cannonate di Bava Beccaris fino a oggi. Del Turco: lo spirito del sindacalismo confederale è quello di capire e unire le diversità. E per il prossimo congresso, il numero due della Cgil spiega che dal libero confronto di Ariccia è nata una linea politica forte per l'organizzazione.

GIOVANNI LACCABO
MILANO. La Camera del lavoro ha cento anni. Cento anni di lotte che nemmeno le più feroci battoste politiche hanno fiaccato, come osserva il segretario Carlo Ghezzi citando Bava Beccaris e il Ventennio fascista. Una contrattiva avanzata tra le pagine della Storia, della città e del suo movimento operaio. Ma attenti a non cullarsi nelle carrelle del passato, nei bilanci ambiziosi, avverte Ottaviano Del Turco. Meglio la sollecitazione «a saper riflettere, a saper continuare a fare il nostro dovere», è il monito del numero due della Cgil. Alla festa dei suoi cent'anni - un calendario fitto e ricco di iniziative, dibattiti, spettacoli che si concluderà solo a ottobre - la Camera del lavoro di Milano si presenta completamente rinnovata dopo sei anni di ristrutturazioni (oltre dieci miliardi di investimenti) che hanno risanato e reso funzionale l'edificio costruito negli anni Trenta. Nella grande «casa comune», come la chiama Ghezzi, i vantaggi della modernità convivono con le radici originarie, il linguaggio deco della imponente facciata nel coito tipico del rinascimento padano.

Il primo giorno della «festa del centenario» ha chiamato a raccolta l'intera sinistra milanese nel capiente e scintillante salone Di Vittorio. Dopo spettacoli che si concluderà solo a ottobre - la Camera del lavoro di Milano si presenta completamente rinnovata dopo sei anni di ristrutturazioni (oltre dieci miliardi di investimenti) che hanno risanato e reso funzionale l'edificio costruito negli anni Trenta. Nella grande «casa comune», come la chiama Ghezzi, i vantaggi della modernità convivono con le radici originarie, il linguaggio deco della imponente facciata nel coito tipico del rinascimento padano.

La città rievoca e festeggia un secolo di vita e di lotte dei lavoratori. Ricco calendario di manifestazioni e spettacoli

che tra i gruppi dirigenti. Al congresso si andrà per la prima volta dal 1947 con liste contrapposte, ma non per correnti di partito: ad Ariccia lealmente e apertamente sono state espresse le opinioni che debbono confrontarsi in modo libero in un congresso. E alla fine della discussione, per il numero due della Cgil, «abbiamo dimostrato che esiste una linea politica, un gruppo dirigente, una leadership in grado di garantire autorevolezza e forza a questa organizzazione».

Questa maggioranza, spiega, non intende rifiutare alle tradizioni e alle origini della Cgil, ma vuole portare un linguaggio nuovo e diverso. «La maggioranza che nasce ha l'intento di fare proprie le grandi esperienze del sindacalismo europeo, con la consapevolezza che il ruolo di un sindacato moderno è certo quello di unità - esistenti tra i lavoratori, ma anche quello di coagire e di gestire le diversità». E allora, la gente potrà scegliere, potrà decidere. A Milano, come a Torino e Piacenza (sono le tre Ca-

mere del lavoro del «centenario») spetta il compito di dare un importante segnale di unità. Il programma delle manifestazioni, si diceva, è fitto. Alcuni appuntamenti sono organizzati congiuntamente dalle tre Camere centenarie: spettacoli teatrali, una mostra antologica sul movimento operaio dal 1800 a oggi, una mostra della pittura italiana sui temi del lavoro. E poi, convegni, ricerche, concerti, appuntamenti sportivi. Un forte impegno organizzativo parallelo al dibattito congressuale che, spiegano Ghezzi e Lesca, alimenterà le celebrazioni, quasi tutte di carattere popolare, nella città, tra i lavoratori, nei quartieri e nei comuni dell'hinterland.



Il segretario generale aggiunto della Cgil Ottaviano Del Turco

Il «caso» Italtel
Troppo piccola per reggere i mercati, lasciata sola in un settore così strategico

MILANO. C'è ancora posto, nell'arena mondiale delle telecomunicazioni dominata da pochi giganti multinazionali, per un'azienda relativamente piccola come Italtel? E può un governo abbandonare al suo destino un settore d'alta tecnologia e strategico come questo?

Le domande, entrambe cariche di pessimismo, ma anche delle speranze che le buone prove di Italtel hanno saputo dare in questi anni, vengono dall'unione di fabbrica del Pds, e sono state poste, davanti a una platea di dirigenti dell'azienda, di tecnici e operai, al direttore generale dell'Italtel Gianni Barbieri, al sindacalista della Fiom Giorgio Cremaschi, ad Alfredo Reichlin della direzione del Pds.

«Dieci anni fa tre grandi saggi americani delle telecomunicazioni - risponde Barbieri - ci diedero per morti, valutando che sarebbero state necessarie dimensioni decuple di quelle che avevamo per realizzare i nostri progetti. Siamo ancora qui. Tuttavia, aggiunge, mentre in questo decennio è stato possibile sopravvivere in un mercato fitto di concorrenti, ma in qualche modo regolato da un rispetto degli equilibri che conveniva a tutti, ora, con l'ulteriore concentrazione internazionale, i più forti si preparano a sfiorare. E' un'idea difesa dal gruppo italiano, al di là di uno sforzo interno per elevare la qualità e fornire servizi più completi, può venire da una politica industriale go-

vernativa, da un'azione nelle sedi Cee per non subire passivamente gli standard imposti da altri. Peccato che proprio dal governo, con la svendita di Telettra, sia venuto esattamente il segnale contrario, osserva Cremaschi. E aggiunge: «Persino la Thatcher negli anni '80, mentre predicava il liberismo, ma difeso le proprie aziende nei settori strategici. Da noi invece lo Stato non riesce nemmeno a sedare le risse tra le sue aziende, dai treni al turbogas al ponte di Messina, affonda la riforma delle telecomunicazioni, impedisce, per salvare l'Efim e la lottizzazione, ogni ristrutturazione interna». Come chiedergli una politica industriale all'esterno? Come impedire che a fare politica estera siano direttamente i grandi gruppi, come Fiat con Telettra?

Il punto è, conclude Reichlin, che una politica industriale c'è stata e c'è: quella di costringere l'apparato produttivo a ristrutturarsi sotto la pressione del cambio fisso e degli alti tassi; ma di ingannare nel contempo i settori fuori concorrenza, la pubblica amministrazione, per assorbire i contraccolpi sociali della razionalizzazione produttiva. E' il classico scambio gestito dalla Dc, è il circolo vizioso di un debito pubblico, strumento di consenso del blocco parasitario, che ormai diventa rovina per i settori produttivi. «C'è ancora spazio e tempo, col nuovo Pds - dice Reichlin - per recuperare un patto di sviluppo contro questa politica». □S.R.R.

No di Trentin alle proposte dei giuristi ministeriali
Scontro tra sindacati e governo sulla riforma del pubblico impiego

ROMA. È venuta dalla Cgil la prima levata di scudi contro le proposte dei giuristi ministeriali e il difficile che dopo Pasqua, quando riprenderanno gli incontri a Palazzo Vidoni, non si giunga a una clamorosa trattativa. Tanto più che lo stesso ministro della Funzione pubblica Remo Gaspari nel convegno della Confindustria ha escluso la possibilità della contrattazione decentrata nel pubblico impiego, sulla quale invece i sindacati puntano molto. L'ipotesi degli esperti ministeriali prevede che i contratti d'ogni tre anni verifichino tutti tre che l'inflazione non abbia superato gli aumenti retributivi ottenuti al negoziato particolareggiato come osservatore un magistrato della Corte dei Conti, la quale darebbe 15 giorni dopo la firma il suo ok all'accordo non più recepito dal decreto del Presidente della Repubblica, ma da quello del presidente del Consiglio con valore di regolamento. Netto è stato il no del segretario generale della Cgil Bruno Trentin a queste proposte, che ha definito «pericolosissime» il parere dei giuristi di parte pubblica, ha detto intervenendo al Direttivo del sindacato di categoria Fp Cgil, significa scontro e rottura con le nostre posizioni. Ci troveremo di fronte a contratti ingovernabili e, una volta chiusi, a una giustizia amministrativa intatta nel suo potere di manipolare i contratti con le solite leggende. Saracino, il segretario generale della Fp Cgil Pino Schettino ha dichiarato: «Il monte ha partorito un cobra, ovvero una posizione spaziale e contraddittoria, un superficiale imbellettamento della legge quadro. Schettino ha ribadito la necessità di riformare la dirigenza pubblica, il sistema fiscale e quello amministrativo per arri-

vare a un diritto comune per i lavoratori pubblici e privati. Proprio quello che gli esperti di Gaspari escludono, d'accordo con Montaliari. Ed ecco la proposta della Confindustria, esposta dal vicepresidente Carlo Patrucco. Per cominciare, addece occorre bloccare i rinnovi contrattuali. Poi, privatizzare tutti i pubblici servizi che si può. Ovvero non sia possibile, imporre vincoli di responsabilità finanziaria gestionale ed amministrativa; gli incrementi retributivi sempre sotto a quelli consentiti per il monte salari totale per far spazio a promozioni e aumenti di merito. Il segretario confederale della Cgil Alfiero Grandi sostiene che la Confindustria con le sue posizioni «aiuta il permanere di una pubblica amministrazione inefficiente, relazioni sindacali clientelari e non trasparenti». □R.W.

Dopo l'approvazione delle norme su pari opportunità
Le «azioni negative» del governo contro le leggi delle donne

FERNANDA ALVARO
ROMA. Il Parlamento approva la legge sulle «azioni positive», il governo non perde tempo a fare «azioni negative». E così mentre da una parte si tenta di invertire una consuetudine che vede le donne discriminate nell'accesso e nella carriera lavorativa, dall'altra si stornano i fondi stanziati a favore dell'imprenditoria femminile e per i congedi parentali per dirottarli all'istituzione dei luogotenenti-dei carabinieri e della guardia di finanza e per finanziare interventi urgenti nell'edilizia scolastica. Insomma quella che era stata definita la «Finanziaria rosa», ovvero una serie di stanziamenti a favore delle donne, rischia di essere smantellata. Ci sta «avvertendo» il governo con un disegno di legge che istituisce i luogotenenti e che «mangerà tutti i miliardi destinati ai congedi parentali: sei miliardi nel '91, e 20 miliardi nelle intenzioni, il disegno è da discutere. Dove non c'è più nulla da fare, o quasi, è sui fondi destinati per le «azioni positive» a favore dell'imprenditoria femminile. Il governo ha pensato bene di attingere dai 5 miliardi stanziati per il '92 e dai 10 stanziati per il '93 per interventi urgenti per l'edilizia scolastica. E tutto ciò mentre la commissione Lavoro della Camera è impegnata proprio a discutere questa legge. La «denuncia» viene dalla senatrice Pds Giglia Tedesco Taio, intervenuta all'incontro organizzato dal gruppo interpartimentare donne, Pds-Sinistra indipendente per illustrare la legge sulle pari opportunità. Magari anche di respingere le azioni negative che il governo ha già avviato.

Mandato d'arresto internazionale contro il telefinanziere. E intanto crescono le cifre del crack

Mendella ricercato dall'Interpol

Per gli inquirenti il crack di Giorgio Mendella potrebbe superare i 400 miliardi. Dai bilanci sono scomparsi alcuni mutui, mentre non si trovano i 22 miliardi incassati per l'acquisto delle villette in Romania. Questa indagine potrebbe segnare la fine per tutte le tv locali che chiedono denaro, offrendo al posto degli interessi vari prodotti. Per il telefinanziere è scattato un mandato di arresto internazionale.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI
LUCCA. «È più facile che alla fine delle indagini si scopra che l'ammontare del crack superi i 400 miliardi, che dimunisca». Il sostituto procuratore della repubblica di Lucca, Gabriele Ferro, che sta conducendo le indagini sulla holding del telefinanziere Giorgio Mendella (e per il quale è stato emesso un mandato di cattura internazionale) non sembra avere dubbi. E rispondendo indirettamente alle dichiarazioni della latitanza del leader di Retemia, insiste. «Fare debiti non è un reato, ma mascherarli nei conti economici delle società costituisce indubbiamente una violazione della legge. I debiti di un'azienda si pagano con i ricavi da un'attività imprenditoriale e non facendosi prestare altri capitali. Ci siamo mossi per la pressante esigenza di salvare il salvabile e gli interessi del risparmiatori». Il dottor Ferro non lo conferma in maniera esplicita, ma per i telebionitori, sile Men-

non a contribuire a penalizzare le posizioni dei risparmiatori e degli investitori del gruppo. Il dottor Ferro esplicita meglio la sua posizione: «se qualcuno ruba un'auto, anche se poi successivamente dovesse decidere di restituire il mezzo, il reato di furto resta». Il magistrato comunque non sembra orientato a contrastare eventuali operazioni di ricapitalizzazione di Intermercato, annunciate dal Comitato degli azionisti e dei risparmiatori e sottolinea che «non è stato adottato alcun «oscuramento» di Retemia, purché non violi la diffida che vieta di mettere in onda dichiarazioni o commenti legati alla vicenda in corso. In pratica si vuole impedire a un privato di usare la sua tv personale per parlare ai telespettatori. Intanto viene nuovamente rilanciato l'invito a coloro che hanno prestato i loro soldi al telefinanziere a presentarsi al più vicino comando della Guardia di Finanza. «Non abbiamo bisogno» sostiene il magistrato «come da qualche parte si sostiene di raccogliere denunce, che comunque sono arrivate numerose, per sostenere le nostre accuse, ma è necessario verificare le posizioni dei vari risparmiatori. Abbiamo già potuto accertare che nella contabilità di varie società del gruppo non figurano alcuni mutui sottoscritti dai soci. Neppure i 22 miliardi raccolti con la promessa di vendere un alloggio in Romania risulterebbero investiti in questo tipo di attività».

Negli uffici del dottor Ferro l'intanto continuano a sfilare i collaboratori di Giorgio Mendella, ma finora non è stato adottato nessun altro provvedimento. «Restano in piedi» continua il magistrato «gli ordini di arresto per Mendella e Rossi ed il ritiro del passaporto per altri sei amministratori del gruppo. Per ora ci siamo limitati a indagare solo su quelli che riteniamo i massimi vertici dell'organizzazione. Poi vedremo». Nel consiglio di amministrazione figurano anche il parlamentare democristiano Nello Balestracci, eletto nella circoscrizione di Lucca, che precisa di «non aver firmato i bilanci» ed il ministro Carlo Tassi, mentre il presidente onorario di Intermercato è il costituzionalista repubblicano Paolo Ungari. Singolare il fatto che nell'oggetto sociale della società, così come riportato nei registri della camera di commercio di Lucca, c'è la parola «società a partecipazione» e che ha movimentato tanti miliardi, sia scritto che «alla società è espressamente vietata e comunque essa stessa si imbatte nella raccolta del pubblico del risparmio sotto qualsiasi forma e comunque costituito». Ma si sa che tra il dire ed il fare c'è di mezzo il mare. Ed in questo caso potrebbe essere pieno di guai.

«Datemi giudici più imparziali, e allora tornerò in Italia»

LUCCA. Se non parla stamale. «Quando si è provata la sensazione di esistere è durissimo rinunciare al video». E allora Giorgio Mendella dalla latitanza, seppure rinchiodato da un mandato di cattura internazionale con l'accusa di associazione a delinquere e falso in bilancio, si attacca a un telefono per raccontare la «sua verità». Mancano pochi minuti alle 18 quando chiama Mendella, secondo gli accordi. La comunicazione è un po' disturbata, ma la sua voce arriva in maniera distinta. Non sembra comunque arrivare da molto lontano. «Ma non perso la sua proverbiale parlantina e con sicurezza snocciola il suo punto di vista su tutta la vicenda, attaccando la magistratura e ammettendo per la prima volta di essere il maggiore azionista di Intermercato con il 33% delle azioni e non quel «consulente» del gruppo, come si era dichiarato finora. «Che mi presento alla magistratura - afferma - è sicuro non appena il provvedimento finirà in mano a giudici più imparziali e meno scrivani. Per questo chiederemo che il procedimento sia avvocato da una procura superiore. C'è qualcosa di molto strano. Ad esempio, perché mi hanno sempre mandato a cattura in Romania e non in Italia? Vogliono che vada in un paese dove non esiste l'estradizione e magari scompaia per sempre? E poi parte lancia in resta contro il «presunto crack da 400 miliardi». «Ma dove sta questo crack - insiste, con voce ferma - dove sono le migliaia di persone che rivogliono i soldi? Certamente qualche centinaio che fa denuncia si può anche trovare, ma non le folle. E poi il bilancio di quale tra le 37 società mi viene contestato? I conti 1990 di Intermercato non sono stati ancora chiusi e quelli del 1989 sono stati firmati anche da Ungari. In una società con i bilanci falsi andrebbero incriminati tutti gli amministratori e i sindaci revisori, ma questo non è avvenuto. Mendella si sente vittima di una «manovra» ed è disponibile a sacrificarsi se ai miei soci mi chiederanno di tornare. E per sostenere questa tesi ricorda che «sila mia emittente è stato vietato non solo di mettere in onda i miei comunicati, ma anche di fare foto. Mercoledì prossimo molto probabilmente apparirà anche su una delle reti della Rai. Vedremo se sequestreranno anche quella». Ovviamente continua ad avere fiducia nei suoi finanziatori, «perché non li ho mai fregati e ho sempre mantenuto le mie promesse. Se oggi non posso farlo è perché mi mettono i bastoni tra le ruote». E anche in coloro che in questo momento hanno chiesto di sostituire i dirigenti delle



principali società del gruppo del telefinanziere e di divenire i gestori dei loro soldi, dando vita a un «Comitato di azionisti e risparmiatori». Anche il leader di questo comitato, il milanese Massimo Pontini, può contare sull'appoggio del latitante. «Pontini e gli altri che hanno preso in mano la situazione - afferma - è gente che sa fare il proprio mestiere e che c'è dentro per miliardi». La loro grande volontà di salvare il salvabile, ribadito anche ieri alle centinaia di risparmiatori che sono arrivati negli uffici del gruppo per avere notizie sui loro risparmi, non è quindi occasionale. Ma Mendella non teme di essere messo da parte. E per la prima volta, dopo essersi definito sempre un «consulente» della società, dichiara di «avere il 33% di Intermercato». È di fatto l'azionista di maggioranza relativa dell'intero gruppo, che oggi è sotto gli occhi della Guardia di Finanza. □P.P.